



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 17 Anno 2014

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Forum Universale delle Culture: tappa a Ravello
Una rete dei siti UNESCO del Mediterraneo
Alfonso Andria

8

Quale politica per i beni culturali in Europa
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Max Schvoerer Résilience vis-à-vis de risques naturels
majeurs du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan):
Heureux hasard ou constructeur de génie?

16

Cultura come fattore di sviluppo

Francesco La Regina Roberto Di Stefano, l'evoluzione
del concetto di restauro a scala architettonica
e urbanistica

38

Fabio Pollice Patrimonio archeologico
e sviluppo territoriale

46

Bruno Zanardi Ma non è l'inquinamento
a danneggiare la Colonna Traiana

54

Bruno Zanardi Rammendare le periferie, ma non solo

58

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Salvatore C. La Rocca Quale cultura, quale politica.
Il patrimonio culturale primo motore dello
sviluppo di Roma: introduzione al tema

64

Alfonso Andria Un'agenda urbana per
lo sviluppo delle città

78

Salvatore C. La Rocca Tra sentimento e nuove emozioni

82

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

morel@msh.univ-aix.fr

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura
Max Schvoerer Scienze e materiali del patrimonio
culturale

alborelivadie@libero.it

schvoerer@orange.fr

Maria Cristina Misiti Beni librari,
documentali, audiovisivi

mariacristina.misiti@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711
univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Francesco La Regina

*Francesco La Regina,
Già Professore Ordinario
di Restauro architettonico,
Università Federico II di Napoli*

Roberto Di Stefano, l'evoluzione del concetto di restauro a scala architettonica e urbanistica

Francesco La Regina firma il terzo dei quattro articoli che "Territori della Cultura" ha voluto dedicare alla figura e all'opera di Roberto Di Stefano, in occasione dell'ampio volume recentemente pubblicato a lui dedicato da Studiosi ed Accademici nazionali ed internazionali e nell'anno della 18ma Assemblea Generale e del Simposio Scientifico internazionale di ICOMOS (in programma a Firenze dal 9 al 15 novembre prossimo), Organismo che lo vide Presidente per l'Italia e poi mondiale. Dopo l'analisi del profilo internazionale di RDS e della sua infaticabile opera intesa a delineare e confrontare in tale ambito i contorni del nuovo approccio alla Scienza della Conservazione e del Restauro, tracciati da Rosa Anna Genovese, e dopo la testimonianza offerta da Aldo Aveta sulla imponente opera scientifica e pratica che ha caratterizzato l'approccio e gli interventi del Nostro, La Regina adombra, in questo terzo articolo, le esperienze che hanno proiettato RDS come uno dei maggiori esponenti della Cultura italiana in materia. La Regina situa acutamente il periodo storico, la seconda metà del Novecento, nel quale il Nostro sviluppa metodologie ed analisi di intervento nel quadro delle contrastanti esigenze della tumultuosa ricostruzione delle Città devastate dalla guerra da una parte e della tutela del costruito storico dall'altra. Sono gli Anni dei Convegni internazionali che hanno illuminato il cammino del Secolo in materia: la Carta di Venezia, la nascita dell'ICOMOS, la Convenzione UNESCO sul Patrimonio, impegnando le più illustri menti sul dibattito antico-nuovo, vivace quanto ricco, ieri come oggi, di forti contrasti metodologici e scientifici.

Molte le acquisizioni che giustamente La Regina ascrive all'eredità del pensiero, degli scritti, delle testimonianze e delle prove concrete nate sul terreno a noi lasciate da RDS: dalla necessità del lavoro interdisciplinare alla esigenza di un quadro chiaro e completo di informazioni sull'opera, dall'esame del contesto e della fattibilità ambientale alla metodologia progettuale ed esecutiva basata sulla diretta, concreta esperienza della Direzione dei lavori personalmente vissuta nei suoi cantieri. Ed il tutto sempre, osserva La Regina, con un obiettivo coerente, presente nell'insieme dell'opera di RDS: quello di massimizzare la conservazione del costruito e minimizzare le trasformazioni riducendole a quelle necessariamente irrinunciabili.

Un obiettivo spesso in contrasto con realtà contingenti che Egli ha sempre difeso ed esaltato con fermezza basata sulle sue convinzioni scientifiche.

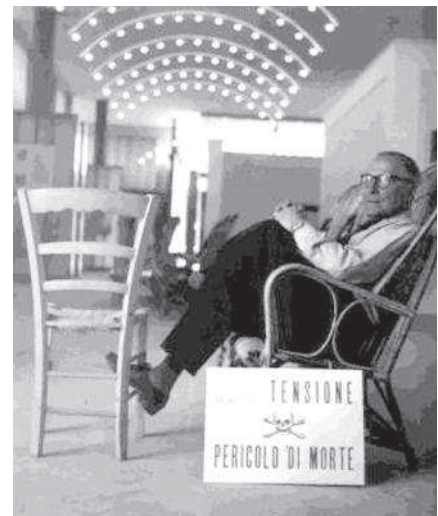
Francesco Caruso



Roberto Di Stefano (1926-2005) è uno dei maggiori esponenti della cultura italiana del restauro e della conservazione, il cui significativo apporto scientifico e culturale va inquadrato nell'ambito cronologico della seconda metà del Novecento. La sua formazione giovanile ha l'opportunità di dispiegarsi sia nell'ambito tecnico-operativo del cantiere edile, sia a contatto con alcuni fra i maggiori artefici del dibattito culturale di quegli anni. Fra questi, Roberto Pane, di cui diventa collaboratore e dal quale eredita nel corso degli anni responsabilità prestigiose e allo stesso tempo pesanti, come la cattedra di Restauro dei monumenti all'Università degli Studi di Napoli e la Direzione della Scuola di perfezionamento in questa stessa materia. Sono gli anni in cui, sospinti dalla necessità di fornire adeguate risposte teoriche e operative alle molteplici esigenze di un paese che usciva dalle devastazione di una guerra mondiale, gli architetti pongono il tema della ricostruzione delle città e quindi la delicata questione della tutela del costruito storico, la sua dimensione urbanistica, i criteri e le metodologie di analisi e di intervento.

Di Stefano ha l'opportunità di partecipare agli importanti convegni di Italia Nostra, dell'INU, dell'ANCSA e di altri enti, associazioni e organismi sulla difesa del patrimonio monumentale, del paesaggio urbano e rurale, i cui maggiori artefici oltre a Pane sono Zevi, Argan, Astengo, Samonà, Bonelli, Molajoli, Cederna, Benevolo e altri. Il dibattito relativo al tema del rapporto antico-nuovo si affianca a quello relativo alla salvaguardia e restauro dei centri storici: come intervenire sulle fabbriche del passato e a quale scala urbanistica. Vale a dire, quali i criteri progettuali e esecutivi sul patrimonio del passato e quali i rapporti fra gli architetti restauratori e gli urbanisti. Mentre si diffondono le teorie del Brandi e la sua idea che all'architettura si applicano gli stessi criteri validi per le opere d'arte in genere (beni mobili).

Nel corso degli anni '60 hanno luogo numerose e qualificate iniziative al riguardo, fra cui si segnalano i convegni dell'ANCSA a Gubbio (1960 e 1962), la Carta di Venezia (1964), gli incontri internazionali dell'ICOMOS e del Consiglio d'Europa. Sul piano più squisitamente metodologico e operativo, il dibattito culturale vede confrontarsi i sostenitori di diversi modi di approccio alla questione. La diffusa insofferenza rispetto ai criteri vigenti del restauro filologico prende corpo in nuove costruzioni teoriche e orientamenti pratici, fondati sulla consapevolezza critica del ruolo del restauratore nel suo approcciarsi alle opere d'arte, da



Roberto Pane.



1964 Venezia, IUAV, Congresso degli Architetti moderni: Roberto De Stefano con Roberto Pane.



1968-74 Cattedrale di Napoli.
Veduta assonometrica della
parte del cortile della curia,
prima e dopo il restauro
(R. Di Stefano).



un lato; e sulla rivendicazione del diritto o meno della modernità a confrontarsi direttamente con le tracce del passato, nel rispetto della reciproca autonomia, dall'altro.

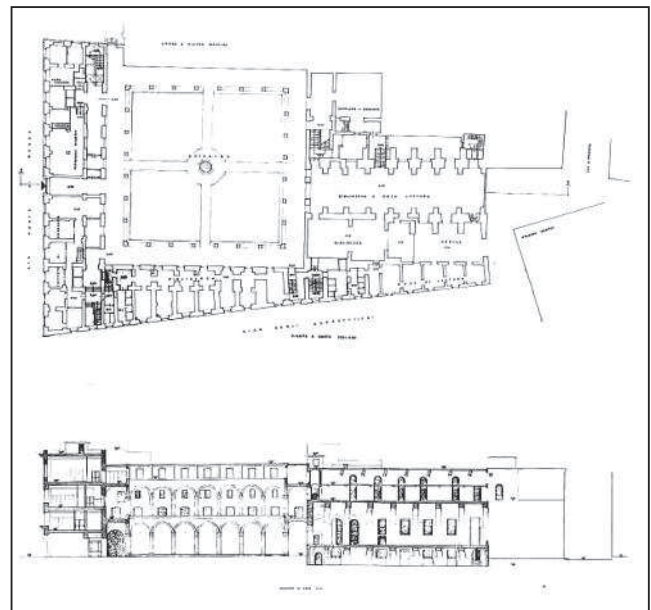
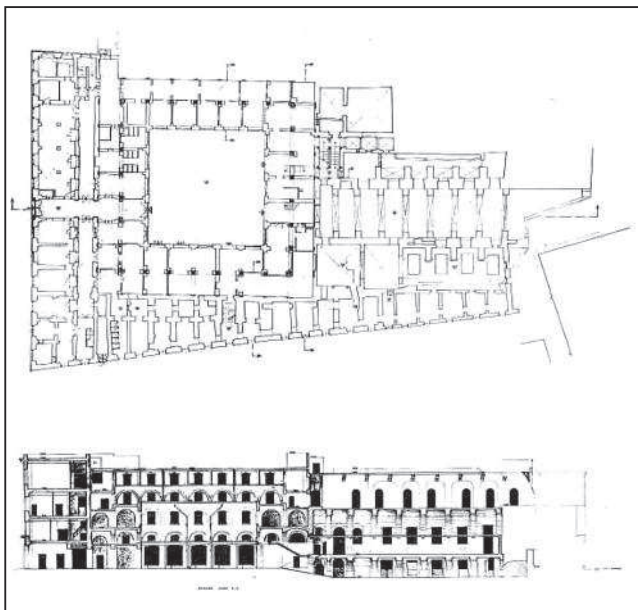
Alla progressiva acquisizione dei nuovi concetti in materia di restauro e conservazione, non corrispondono tuttavia significativi avanzamenti metodologici sul piano squisitamente disciplinare. Fino a tutti gli anni '60 del secolo XX, in sede accademica come in sede professionale si insiste a strutturare la progettazione del restauro esclusivamente su rilievi geometrici e architettonici anche accurati, in cui vengono congiuntamente rappresentate tutte le semiologie che riguardano l'opera. Tali rilievi si accompagnano ad approfondite ricerche storiche e d'archivio, con pochi saggi di indagine e di accertamento, e ad empiriche diagnosi dei dissesti e dello stato di conservazione di materiali e superfici, quasi sempre effettuate esclusivamente sull'ispezione visiva e sulla documentazione fotografica. Poca attenzione viene riservata agli interventi, cui era generalmente attribuita una sostanziale autonomia operativa rispetto alle stesse teorie del restauro. In particolare, si lasciava libero campo agli strutturisti e agli impiantisti, all'arroganza di metodi e procedure certamente validi per le costruzioni moderne, ma altrettanto ciechi e insensibili nei confronti delle istanze di permanenza e salvaguardia del costruito storico. La preesistenza è costretta a sacrificare se stessa, almeno parti consistenti della propria consistenza fisica, per adattarsi alle leggi e alle regole ferree di scienze-tecniche fatte per l'acciaio, il cemento armato, la rapida obsolescenza dei materiali. Tanta subordinazione viene assunta come oggettiva, onde assicurare sicurezza ed efficienza all'opera da restaurare. Il ruolo dell'architetto restauratore è confinato nella conservazione e/o nel restauro o ripristino di apparati decorativi, di affreschi e dipinti murali, di superfici e materiali. Nessuna attenzione è riservata agli aspetti urbanistici, ambientali dei monumenti da restaurare. Indubbiamente, l'impegno di Roberto Di Stefano si è dispiegato in tutti i settori che afferiscono la conservazione ed il restauro



del patrimonio del passato, la sua trasmissione al futuro. Ma il maggior contributo, a mio avviso, va individuato proprio nel campo della metodologia progettuale ed esecutiva. Lo favoriva la sua frequentazione del cantiere, la sua padronanza di procedimenti e provvedimenti operativi. Benché fosse molto attento al dibattito teorico e agli approfondimenti culturali, nonché alle tematiche filosofiche, sociali, economiche e politiche del proprio tempo, rifuggiva le astrattezze e le fumose teorizzazioni di tanti studiosi che non possedevano esperienza né frequentazione di progetti e direzione lavori. Possedeva una notevole capacità di sintesi, il che lo ha portato alla definizione di un nuovo modo di concepire e strutturare la metodologia del progetto di restauro, quindi anche la sua fase esecutiva. Assumeva il carattere interdisciplinare del restauro nel suo versante positivo, riconducendo i diversi apporti in un unico corpus metodologico, tenuto stretto dalla sua ferma convinzione nello statuto autonomo del restauro, rispetto agli altri settori disciplinari.

Alla scala del singolo manufatto architettonico, ha contribuito in maniera forte a costruire una metodologia strutturata su fasi distinte e tuttavia convergenti verso un unico fine. La fase del rilievo dell'opera, accompagnato dal rilievo dei principali tematismi, fra i quali egli privilegiava la semiologia dei dissesti statici, non dimenticando la sua formazione di ingegnere e la

1977/1982 Ex Convento di San Pietro Martire: Pianta e sezione dell'edificio prima e dopo i lavori (R. Di Stefano).





1982-1986 Restauro del
Palazzo Vallelonga
(R. Di Stefano).

sua propensione al consolidamento statico, alla considerazione delle relazioni cause-effetti nei cedimenti e nelle alterazioni strutturali. Attento agli avanzamenti della diagnostica in quegli anni, era molto sensibile agli esiti della ricerca storica e all'elaborazione critica e valutazione dei dati acquisiti. Questa impostazione, che perfezionerà negli anni e che si affermerà in campo accademico come in campo professionale, troverà i suoi migliori risultati proprio nell'ambito delle proposte di intervento, delle soluzioni tecniche operative, che Di Stefano si è sempre sforzato di tipizzare e codificare secondo criteri volti alla concreta applicazione in cantiere. La ricerca teorica e metodologica trovava sempre momenti qualificati di verifica e di attuazione in campo professionale, laddove riusciva ad ottenere prestigiosi incarichi di restauro monumentale.

Un notevole contributo è stato altresì fornito dal Nostro in materia di restauro dei centri storici, dell'ambiente, quindi alla scala urbanistica della tutela e della conservazione. In questo campo, rifuggiva da ogni forma di generalizzazione e confusione, preferendo operare sulla scorta di una chiara selezione e delimitazione delle aree (o settori, o ambiti) di salvaguardia, cui applicare i principi della salvaguardia integrale, rispetto ad altre

aree da sottoporre a risanamento, a ristrutturazione, a demolizione e sostituzione, ad 'urban renewal'. Per lui valeva il principio 'todo es nada', nel senso che non credeva in una protezione generica e indistinta di tutto il centro storico, di tutto il territorio consolidato, ma puntava ad una approfondita ricognizione dei 'valori' presenti, onde stabilire una gerarchia fra le varie aree e conseguentemente diverse tipologie di protezione e di intervento. Era consapevole che per conservare occorre operare, e per operare occorre scegliere. Ogni scelta comporta una valutazione, un giudizio di valore: chi si rifiuta di stabilire gerarchie di valore, in realtà ha fatto una scelta precisa, ha scelto di non scegliere. Di Stefano era un uomo positivo, concreto, cui non mancava il coraggio di esporsi e di sbagliare. La sua metodologia volta a ritagliare le 'aree di conservazione' da salvaguardare rispetto ad altre ritenute meno importanti, scaturiva dalla consapevolezza della limitatezza delle risorse finanziarie esistenti e dalla conseguente necessità di creare le condizioni per una operatività concreta. Il che lo portava ad approfonditi studi multidisciplinari con schedature dei centri

storici, in particolare quello di Napoli da lui ripetutamente studiato e per il quale ha costruito almeno tre proposte concrete di restauro: Studio del Centro Antico del 1971, Piano dell'ICOMOS per il Centro Storico del 1983, il Regno del Possibile del 1987. Altrettanto impegno poneva nel campo di quella che definiva 'l'urbanistica dei centri antichi', vale a dire nelle ricerche e nelle proposte di restauro di sistemi territoriali di centri storici urbani, come quelli della Campania. In ciò confermando il suo approccio metodologico e operativo.

La lezione di Roberto Di Stefano è ancora viva e attuale, ancora in divenire. Dobbiamo in larga parte anche a lui se la progettazione del restauro dell'architettura è andata acquisendo, nel corso degli ultimi decenni, un corredo metodologico maturo, complesso e articolato, fondato su fasi procedurali ben definite, nel quale si riverberano i contributi che ha saputo fornire nel corso del suo lungo impegno di studioso e di operatore. Trovo pertanto doveroso elencare le principali acquisizioni metodologiche di cui gli siamo largamente debitori.

Prima acquisizione: il restauro richiede un lavoro interdisciplinare di équipe, in cui convergono le competenze di numerosi specialisti: l'architetto, il diagnosta, lo strutturista, l'impiantista, il geologo, lo storico dell'arte, l'archeologo, il restauratore di beni storico-artistici, il botanico e tanti altri ancora. Un team di studiosi e tecnici che deve funzionare come un'orchestra, in vista di un obiettivo comune: la conservazione dell'opera e la sua trasmissione al futuro.

Seconda acquisizione: non si opera più 'al buio', vale a dire in assenza di un chiaro quadro di informazioni sull'opera, sul suo stato di conservazione, sui programmi di adeguamento funzionale e riqualificazione architettonica. Ogni programma progettuale è sempre accompagnato da studi preliminari volti ad affrontare scientificamente aspetti come la fattibilità economica e tecnica della iniziativa e la sua sostenibilità in termini di compatibilità del progetto con la salvaguardia dell'opera stessa. Terza acquisizione: ogni opera è parte integrante di un determinato contesto ambientale, sia esso urbano o rurale o di altra natura. Ne consegue la necessità di indagare non solo il manufatto oggetto di intervento, ma l'intero sistema di relazioni che lo stesso viene ad instaurare con un insieme strutturato, di cui il manufatto condivide i caratteri di totalità, trasformazione e autoregolazione. Vale a dire: la sua fattibilità ambientale.

Tre acquisizioni che immettono direttamente alla necessità di una preliminare valutazione del rischio ambientale, quale



Alcune pubblicazioni di De Stefano.



viene specificato attraverso la determinazione e la combinazione di fattori legati:

- a) alla 'esposizione' del patrimonio da conservare;
- b) alla pericolosità del sito;
- c) alla vulnerabilità dell'opera da restaurare.

Soltanto a questo punto si avvia la cosiddetta procedura tecnico-operativa, nella quale molta importanza viene data alla fase o al 'cantiere', per usare una terminologia ormai consolidata, della conoscenza. Si richiedono rilievi geometrico-dimensionali ad alta precisione, eseguiti con strumentazioni affidabili come la stazione totale, il laser-scanner e la fotogrammetria terrestre al fine di produrre elaborati che, a loro volta, costituiscono la base su cui impostare i rilievi 'tematici' che selezionano e mettono in ordine le informazioni su tematismi come i caratteri costruttivi (componenti e materiali del costruito storico), il dato cronologico (stratigrafia degli elevati), la geometria degli elementi strutturali, lo stato di conservazione (semiologia dei dissesti statici, delle alterazioni e degradazioni materiche, mappatura dell'umidità). I rilievi si accompagnano ad indagini, accertamenti e prove massimamente non distruttivi e al massimo semidistruttivi, applicati alle strutture, agli impianti, alle opere murarie, ai materiali, alle finiture, alle opere storico-artistiche come affreschi, decori o altro. Laddove possibile, si installa un laboratorio mobile all'interno del cantiere, in cui vengono eseguite ed elaborate le attività diagnostiche, i prelievi e gli esami analitici più urgenti, in contatto con i meglio attrezzati laboratori di Università e Centri di ricerca.

La raccolta di tutte queste informazioni consente di pervenire ad una più approfondita diagnosi dello stato di conservazione e alla predisposizione di un quadro organico di dati, tale da consentire la messa a punto del programma delle soluzioni tecniche da attuare. Riferimento costante è sempre il progetto architettonico di adeguamento funzionale, dato che per conservare un'opera occorre farla vivere, reimmetterla nel circuito e nella processualità dell'oggi. Il che comporta la risoluzione di questioni pratiche di adeguamento funzionale, come l'innesto dei servizi igienici, il superamento delle barriere architettoniche, la dotazione di collegamenti verticali e orizzontali idonei, il rispetto delle norme vigenti, la sicurezza rispetto ai rischi di incendi e altre calamità, e così via. Da questo punto di vista, sul piano tecnico-operativo si opera prevalentemente per addizioni e non per demolizioni-sostituzioni: pavimenti flottanti, pareti attrezzate o mobili, controsoffittature e ogni altra tec-



nologia reversibile e flessibile. Si è finalmente e largamente affermata la consapevolezza che il rispetto del carattere permanente del patrimonio del passato richiede l'impiego di tecnologie flessibili e reversibili, che non lasciano segno né memoria, in quanto espressioni del dinamismo e della serialità a ciclo aperto della moderna civiltà industriale che si caratterizza per la rapida obsolescenza dei suoi prodotti.

L'obiettivo è sempre quello di massimizzare la conservazione del costruito come a noi pervenuto e minimizzare le trasformazioni irrinunciabili. Esigenza che vale per ogni altro tipo di intervento, in particolare per il consolidamento statico che ha rinunciato alle arroganti pretese dell'adeguamento strutturale ed è ripiegato sul miglioramento: non più la subordinazione dell'opera ai criteri e alle norme tecniche della moderna scienza-tecnica delle costruzioni, ma l'applicazione delle risorse disponibili per il miglioramento delle prestazioni strutturali dell'opera, attraverso interventi soft e compatibili con la massima salvaguardia della sua consistenza fisica. Altrettanto dicasi per quanto riguarda le soluzioni impiantistiche, che ormai da tempo hanno abbandonato metodi e procedure distruttive per abdicare verso criteri di raggiungimento del benessere e del comfort attraverso tecnologie soft e attraverso il recupero intelligente di tecniche tradizionali, quali il raffrescamento degli ambienti, la dotazione di acqua (cisterne e altro), la protezione dai fattori ambientali (sole, vento, acque meteoriche) e altro ancora. Non si restaura soltanto la consistenza fisica dell'opera, ma anche la scienza, la cultura materiale che ha preso corpo nelle sue fattezze. Non per procedere in via di ripristini, ma per scoprire e restituire provvedimenti e soluzioni del passato la cui qualità ed efficienza era andata persa, a causa di ignoranza e presunzione.

Altri aspetti o acquisizioni, di cui siamo largamente debitori al pensiero e all'opera di Roberto Di Stefano, sono l'attenzione alla organizzazione e al funzionamento del moderno cantiere di restauro; e l'accento posto sulla manutenzione dell'opera, quale deve potersi assicurare a restauro avvenuto. Acquisizioni che oggi sono diventate norme di legge e punti fermi di una prassi consolidata nell'attività di progettazione ed esecuzione dei lavori di restauro del patrimonio architettonico e ambientale.



Napoli, centro storico.